LE RIME
DEL PETRARCA

CON

ILLUSTRAZIONI

TOMO TERZO





NAPOLI

PRESSO LA VEDOVA DI REALE, E FIGLI.

MDCCCXXIX.

PARTE SECONDA

SONETTI E CANZONI

DI FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

DI MADONNA LAURA

SONETTI E CANZONI

IN MORTE DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Elogio di Laura nell' atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;

Ed oimè il dolce riso, ond' uscio 'l dardo,
Di che, Morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo;

Per voi conven, ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieste, e di desire,
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più, ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core:
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noia.
Poscia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quand' è il danno aspro e grave:
E so, che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave;
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?

Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever piangere meco;
Che quel ben, ch'era in te, perdut'hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal, nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta speme,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in Paradiso
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi,
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del vivere mio l' una colonna;
L' altra è 'l suo chiaro nome;
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento; e (spero)
Vedal colei, ch' è or sì presso al vero.

Donne ; voi che miraste sua beltate ,
E l' angelica vita ,
Con quel celeste portamento in terra ,
Di me vi doglia , e vincavi pietate ,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace , e m' ha lasciato in guerra ,
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla ;
Quel , ch' Amor meco parla,
Sol mi riten , ch' io non recida il nodo :
Ma e' ragiona dentro in cotal modo :
Pon' freno al gran dolor , che ti trasporta :
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo , ove 'l tuo core aspira ,
Dov' è viva colei , che altrui par morta ;
E di sue belle spoglie
Seco sorride , e sol di te sospira :
E sua fama , che spira
In molte parti ancor per la tua lingua ,
Prega , che non estingua ,
Anzi la voce al suo nome rischiari ;
Se gli occhi suoi ti fur dolci , nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde :
Non t' appressar , ove sia riso , o canto ,
Canzon mia , no , ma pianto :
Non fa per te di star fra gente allegra ,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

Compiange se stesso per la doppia perdita e del suo Colonna, e della sua Laura.

Rotta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino;
Che poss'io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e'l viso chino?

Oh nostra vita, ch'è sì bella in vista;
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

CANZONE II.

Se amor non sa, nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
Come par, che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, onde io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso; (perchè qui fra noi
Quel, che tu vali e puoi,
Credo, che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel, ch' ella n' ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso 'l vivo lume,
Ch' era mia scorta, e la soave fiamma,
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?

E non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte, ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero;
Or al tuo richiamar venir non degno;
Che signoria non ha fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual' era possente
Cantando, d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire,
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi agli orecchi il proprio obbietto;
Senza 'l quale, imperfetto
È lor oprar, e il mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa, ch'io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco:
Fa, che io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai, che cosa è Amore.
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore

Disposti gli ami, ond' io fui preso: e l'esca,
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Che 'l mio voler altrove non s' 'nvesca:
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento.
Dal laccio d' or non fia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nanellato, ed irto,
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza, umile, e piana
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son sicuro.

Gli animi, ch'al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo;
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco, a voto scocchi:
Sua virtù caddè al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge:
Quella, che fu mia donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

SONETTO III.

Tentò Amor d'invescarlo di nuovo; ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L'ardente nodo, ov' io fui, d'ora in ora
Contando anni ventuno intieri, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo, ch'uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso;
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal, ch' a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso, ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno.

Morte m' ha liberato un'altra volta;
E rotto 'l nodo; e'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli é di tormento, e di pena.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;

E 'l rimembrar, e l'aspettar m' accora
Or quinci, or quindi si, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:

Veggio fortuna in porto; e stanco omai
Il mio nocchier; e rotte arbore, e sarte;
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al fuoco, ove tu ardi?

Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti, e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo, e tardi.

Deh! non rinnovellar quel, che n' ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Che mai per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri ; e la colpa e del cuore, che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri;
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte;
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur, qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando; e sei fatto consorte
De' miei nemici si pronti e leggieri:

In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,

Che l'avanzo di me conven, che rompa;
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d'acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei; oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor; ivi n' attende;
E di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte, ov' è chi meglio intende.
Piè miei; vostra ragion là non si stende
Ov' è colei, ch' esercitar vi sole.

Dunque, perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Perduto l' unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco, parlando, d' allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore;
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi, onde la vita è piena.

Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.

Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll' immaginarsela in Cielo.

S' Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange,
Tanta paura e duol l' alma trista ange,
Che 'l desir vive, e la speranza è morta.

Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto; e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo, in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra, anzi è nel Cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce,

Agli occhi no; ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll' anima, come fa col pensiero.

Nell' età sua più bella e più fiorita;
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È Laura mia vital da me partita;

E viva, e bella, e nuda al Ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh! perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno:
Così leve, spedita, e lieta l'alma
La segua; ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò, che s'indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
Oh che bel morir era oggi è terz' anno?

SONETTO XI.

Dovunque ei si trovi gli par di vederla e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva;

Là 'v' io seggia, d' Amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh! perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu: ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume;
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d' Amore, e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
N' 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

L' acque parlan d' Amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba;
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Ma tu, ben nata, chè dal Ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch' i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto,
Rompendo coi sospiri l' aere da presso:

Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l' alto diletto,
Che Morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso:

Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva:

Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcar i fior, com' una donna viva:
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

La ringrazia, che di quando in quando torni a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
 A consolar le mie notti dolenti
 Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti
 Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni:

Quanto gradisco, ch' i miei tristi giorni
 A rallegrar di tua vista consenti!
 Così incomincio a ritrovar presenti
 Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.

Là, 've cantando andai di te molt' anni
 Or, come vedi, vo di te piangendo;
 Di te piangendo no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni,
 Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo
 All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi, spenti.
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti;
Quant' io veggio, m' è noja, e quant'io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi: accenderei d' amore,
Non dirò d'uom, un cuor di tigre, o d'orso.

SONETTO XVI.

Gode di averla presente col pensiero; ma trova poi scarso un tal conforto.

Si breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m' ha legato, e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: Oh benedette l' ore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Scend' ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l' anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d' amante; or teme, or arde
D' onesto foco; e nel parlare mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,

Contando i casi della vita nostra;
pregando, ch' a levar l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla, ho pace, e tregua.

SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli, ed ei non può non piegarvisi.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami e spiri,

Ritrar potessi; oh che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna, ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o'ndietro, o da man manca giri

Ir dritto alto m' insegna; ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,

Secondo lei convien mi regga e pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere sempre a Laura l' infelicità del suo stato.

Sennuccio mio; benchè doglioso, e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l' uno e l' altro polo;
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.

SONETTO XX.

Mirando là, dov' ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l' acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire, e 'n sul far frutto.

E' gita al Cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d' erba;

Stilla d' acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvaggie,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant' ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella ,
Ch' ebbe qui 'l ciel si amico , e sì cortese ;
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata , ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi ; e veggio , ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese ;
E quelle voglie giovanili accese
Temprò con una vista dolce , e fella.

Lei ne ringrazio , e 'l suo alto consiglio ;
Che col bel viso , e co' soavi sdegni
Fecemi , ardendo , pensar mia salute.

Oh leggiadre arti , e lor effetti degni :
L' un con la lingua oprar , l' altra col ciglio ;
Io gloria in lei , ed ella in me virtute !

SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella, che guidavalo alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel, che più mi dispiacque: or veggio e sento,
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

Oh speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più ben per un cento:
Oh quant' era 'l peggior farmi contento
Quella, ch' or siede in Cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia, dove morte era.

Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso; e l' empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull' aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand' io veggio dal Ciel scender l' aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro,
Amor m' assale: ond' io mi discoloro;
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.

Oh felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io, che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder, conven, ch' io mora.

I vostri dipartir non son sì duri:
Ch' almen di notte suol tornar colei,
Che non ha schifo le tue bionde chiome;

Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n' ha portato i pensier miei;
Nè di se m' ha lasciato altro, che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Mette fine a parlar di quelle grazie, e di quelle bellezze, che già non son più.

Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;

Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:

Ed io pur vivo; onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso, senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.

Or sia qui fin al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore. Vorria più limarle, le non può.

S' io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d' acquistar fama.

Pianger cercai; non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza, che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.

L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva;

Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra;
Ch' altro, che sospirar, nulla m' avanza.

Veramente siam noi polvere, ed ombra.
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

S' egli non pensava, che a lei, spera ch' or essa volgerá lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.

Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente
Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
Altro di lei non è rimaso speme.

Oh miracol gentile! oh felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornata, ond' ella uscìo.

Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch' al mondo sì famosa e chiara
Fè la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch' i' portai già molt' anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio; e quell' aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso!

Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non caugiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Farà immortal quella donna, in cui l' onestà, e la bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,
Che mai ribellion l' anima santa,
Non sentì, poi ch' a star seco fur giunte.

Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una é nel Ciel, che se ne gloria e vanta
L' altra sotterra, ch' e' begli occhi ammanta,
Ond' uscir già tante amorose punte.

L' atto soave, e 'l parlare saggio umile,
Che movea d' alto loco, e il dolce sguardo,
Che piagava 'l mio cor, e ancor l' accenna,

Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco, ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;

Rotta la fè degli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel Cielo, e l' altra in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.

O mia Stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella,
Ch' al corso del mio viver lume denno?

Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno:
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là, 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

SONETTO XXXII.

Invidia alla terra, al Cielo, e alla Morte quel bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!

Quanto ne porto al Ciel, che chiude e serra,
E si cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto delle belle membra sciolto
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell' anime, che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!

Quant' alla dispietata e dura Morte,
Ch avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier; che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder, ond' al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l' udì, e, beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Tè solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.

SONETTO XXXV.

Sfoga il suo dolore con tutti que', che furono testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi;

Fior frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi:

O vaghi abitator de' verdi boschi
O Ninfe; e voi, che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:

I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi,
Come Morte, che 'l fa. Così nel Mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

SONETTO XXXVI.

S' ella non fosse morta sì giovane, e' avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi;

Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un piccol marmo;
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura;
Pon' dal ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce;
E vedravi un, che sol tra l' erbe e l' acque,
Di tua memoria, e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al Cielo.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:

Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affligi,
Amor, vien' meco, e mostrimi, ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio lunge da' laghi Averni e Stigi.

SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch' ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser sul' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:

Trovaimi all' opra via più lento e frale
D' un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel, che 'l Ciel nega.

Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Tentò di pianger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi; or me ne struggo e scarno.

Da poi, più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà, l' alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:

Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' arte.

SONETTO XLI.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l' eccellenze.

L'alto e novo miracol, ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol, ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penna, carte, e 'nchiostri.

Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui, che d' Amor parli, o scriva.

Chi sa pensar il ver, tacito estime,
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi, che la vider viva!

SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia:

Ridono i prati, e 'l Ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena
Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al Ciel se ne portò le chiavi:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Il pianto dell' usignuolo rammentagli quella ch' e' non credeva mai di perdere.

Quel rosigniuol, che si soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note si pietose e scorte;

E tutta notte par, che m' accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri, che me, non ho, di cui mi lagne;
Ch' 'n Dee non credev' io regnasse Morte.

Oh che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosch' io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo, e lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

Nulla v' ha più, che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno Ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;

Nè d'aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;

Nè altro sarà mai, ch' al cor m' aggiunga,
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.

Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Brama unirsi a colei, che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella, di ch' io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la pena, e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.

Ella se nel portò sotterra, e 'n Cielo,
Ov' or trionfa ornata dell' alloro,
Che meritò la sua invitta onestate.

Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir, fra l' anime beate!

SONETTO XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell' ultimo dì, in ch' ei la vide.

Mente mia che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potrei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto, ch' i' vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai!

Quando a lor, come a' duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava ; e 'ntepidir sentia già 'l foco ,
Ch' arse 'l mio cor ; ed era giunto al loco ,
Ove scende la vita , ch' al fin cade :

Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti , e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestate :

Presso era 'l tempo , dov' Amor si scontra
Con Castitate , ed agli amanti è dato
Sedersi insieme , e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato ,
Anzi alla speme ; e feglisi all' incontra
A mezza via , come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

S' ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:

Che come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or convien, che col penser la segua.

Poco aveva a 'ndugiar: che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace,
che doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizi spoglia, e vertù veste e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi, ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l' antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti, e l' una e l' altra coma.

SONETTO L.

Ha nel cuore sì viva l' immagin di Laura, che 'nfino ei la chiama quasi gli fosse presente.

Al cader d' una pianta; che si svelse,
Come quella che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;

Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe,
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mosser fronda;

Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici: onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

Tanto più s' innamora di Laura nel Cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com' ombra; e non vider più bene
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.

Misero mondo, instabile, e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua speme:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal, ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto Cielo,
Di sue bellezze ognor più m' innamora:

E vo sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei.
Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l' aura mia antica; e i dolci colli
  Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
  Che tenne gli occhi miei, mentr' al Ciel piacque,
  Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.

Oh caduche speranze! oh pensier folli!
  Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
  E voto e freddo 'l nido, in ch' ella giacque,
  Nel qual io vivo, e morto giacer volli,

Sperando al fin dalle soavi piante,
  E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
  Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso:
  Ch' arsi quando 'l mio foco ebbi davante;
  Or vo' piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant' ei fu felice, é quanto é misero.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole, e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra: or se' nel Ciel felice;

E m' hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro e colo;

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo;
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante, e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco:
Che l' uno e l' altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte;
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fè sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela;
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave;
E l' ciel qual è, se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta

Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un Lauro giovinetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto alto diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista,
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso; ed acque fresce e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci;
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte, che la terra invola.

Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse;
Onde 'l cor di pietate, e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba,
Pensosa ir si leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso, ch' i' non arda, e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba.
Ed avea indosso si candida gonna,
Si testa, ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel talon d' un piccol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi null' altro che pianto, al mondo dura!
Canzon; tu puoi ben dire;
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch' ella il conosce.

Amor; quando fioria
Mia spene, e 'l guiderdon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella, ond' attendea mercede.
Ahi dispietata Morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi tien quaggiù contra mia voglia;
E lei, che se n' è gita,
Seguir non posso; ch' ella nol consente:
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede:
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE IV.

Rammemora quelle grazie, ch' e' scorse in Laura sin dal primo dì, in ch' ei la vide.

Tacer non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua donna, che dal Ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo, che di lei prima m' accorsi:
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno, e di mi' etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo;

Indi i messi d' Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond' io di loro
Coronati d' alloro,
Pur, com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna:
Dinnanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto; e fuor tralucea si chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
Alle puugenti, ardenti, e lucid' arme;
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte;
Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme,
Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.
Ma siccom' uom talor, che piange, e parte
Vede cosa, che gli occhi e 'l cor alletta:
Così colei, per ch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi di cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in obblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso;
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quand' una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica, e giovene del viso,
Vedendomi si fiso
All' atto del'a fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,

Ch' i' son d' altro poder, che tu non credi,
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera, che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien' pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole;
Parte da orecchi a queste mie parole:
Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse:
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere, e la terra s' allegrava; e l' acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo, che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso;
Ch' a dir il ver; non fu degno d' averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba:
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso,
Verde facea, chiara, soave; e l' erba
Con le palme, e col piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,

Quanto lume del ciel fosse già secco.
Poi che crescendo in tempo ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia, e d'onestate;
E'l parlar, di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir lei quel, che tu sol ne sai.
Si chiaro ha'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai'l cor pieno,
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molti anni,
Quella, per ch'io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea;
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV.

Potè ben morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;

Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa.

Che l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;
E fia 'l mondo, de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LV.

S' acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo, ed immortal su la terra.

L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra
Del Dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra,
Così l' alta mia luce a me sparita:
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti;
Ove nel suo fattor l' alma s' interna:

E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVI.

Nell' ultimo dì, in ch' ei la vide, tristo presagì a se stesso grandi sventure.

L' ultimo, lasso! de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io, che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli, ora in Ciel chiari e felici
Del Lume, onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Dicean lor con faville oneste, e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII.

Cieco non conobbe, chè gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io, per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l' almo mio lume; ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII.

E' doveva antiveder il suo danno dallo insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel, che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi,
Ch'arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più, che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved'ora? ond'io mi struggo, ed ardo.

Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;

Il Ciel n'aspettta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol, che 'nvecchi.

CANZONE V.

Visse lieto, e non visse, che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari;
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso! alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia e violenta mia Fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù, che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto

Mi si fa d' ora in ora : onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero , e pavento.
Nebbia , o polvere al vento ,
Fuggo per più non esser pellegrino :
E così vada , s' è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque ,
(Sassel Amor , con cui spesso ne parlo)
Se non per lei , che fu 'l suo lume , e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo , al Ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi ; a seguitarlo
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre , perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato ;
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio ,
Per darmi altro consiglio :
Che tal morì già tristo e sconsolato ,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi, ov' abitar solea 'l mio core ,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe ,
Che di sì ricco albergo il pose in bando ;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando ,
Morend' io , non moria mia vita insieme ;
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte ; e poca terra il mio ben preme ;
E vivo ; e mai nol penso , ch' i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno ; e non altra vaghezza
L' avesse , desviando, altrove volto ;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto :
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza ,
Ed al principio del tuo amaro molto.

Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo:
Canzon; s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di': Muor', mentre se' lieto;
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA.

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa, ch' ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonare in versi e 'n rime;
Volti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non essere lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte,
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso, e lieto?

Ov' è 'l favoleggiar d' Amor le notti ?
Or non parl' io , nè penso altro, che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto ,
Che condia di dolcezza ogni agro stile ;
E vegghiar mi facea tutte le notti :
Or m' è 'l pianger amaro più che morte ,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto ,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto :
Ond' io vo col pensier cangiando stile ,
E ripregando te, pallida Morte ,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti ,
E 'l suono usato alle mie roche rime ,
Che non sanno trattar altro , che morte :
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile
Ch' è tanto or tristo , quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto :
Nessun vive più tristo e giorni e notti ;
E doppiando 'l dolor , doppia lo stile ,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme : or vivo pur di pianto ;
Nè contra Morte spero altro , che Morte.

Morte m' ha morto : e sola può far Morte ,
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto ,

Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può, qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor; i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui per farme lieto,
Ov' è colei, ch' i' canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei, ch'è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi, che sospirate a miglior notti;
Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;
Pregate, non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto,

Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che il mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele, ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch'è presso omai: siami a l' incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a se mi tiri e chiame.

SONETTO LX.

Or ch' ella sa, ch' ei fu onesto nell' amor suo, vorrà al fin consolarlo pietosa.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant'ella suole;
Mercede avrò: che più chiara, che 'l Sole,
A Madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s'ella udia parole,
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede:

Ond' i' spero, che 'nfin dal ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:

E spero, ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo, e d' onestate.

SONETTO LXI.

Videla in immagine quale spirito celeste. E' volea seguitarla; ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d' altro; calse,
L' alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale:

Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'ntutto di vista:
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.

Oh belle, ed alte, e lucide fenestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII.

Gli sta sì fissa nel cuor e negli occhi, che
e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella,
Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
Qual io la vidi in su l'età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì nel primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch' i' grido: Ell' è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com' uom ch'erra, poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se 'ngannata:

Sai, che 'n mille trecento quarant' otto
Il dì sesto d'Aprile, in l'ora prima
Del corpo uscìo quella anima beata.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr' al costume, riunì in lei ogni bellezza; ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene;
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Che natura non vuol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica, o nova;
Ne sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.

Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle tue luci sante.

SONETTO LXIV.

Disingannato dell' amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo, o ciel volubil, che, fuggendo,
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo.

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v' aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mai
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXV.

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel, che d' odore, e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde'l Ponente
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea;

Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtude ardente;
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco, e'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il Cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI.

Ei sol, che la piange, e 'l Cielo, che la possede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo,
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;

Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?

Pianger l' aer, e la terra, e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio, che senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com' ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L' altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.

Onde quant' io di lei parlai, nc scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:

Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien', ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno;

Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXIX.

E' rapito fuori di se, contento e beato di averla veduta e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto,

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata s' è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma non per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestar il Sole.

SONETTO LXX.

Mentr' ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime e lo riconforta.

Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch'io languisco
Vien tal, ch' appena a rimirar l'ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.

Con quella man, che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi; e col suo dir m' apporta
Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver chi si sconforta?
Non pianger più: non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com'io non son morta.

SONETTO LXXI.

E' morrebbe di dolore, s' ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch' oggi il Cielo onora,
Soave sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al volto; a quella angelica modesta
Voce, che m' addolciva, ed or m' accora;

Gran maraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.

Oh che dolci accoglienze caste, e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par, che la percota,
Tornasi al Ciel; che sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quando: or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa il ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Quella, che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel, che tutto orna e rischiara;
Fe mia requie a suoi giorni e breve e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.

Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII.

Pensando, che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse Amor e dolor, ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch'io cantai, ed arsi,
Quel, che, se fosse ver, torto sarebbe:

Ch'assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata; e il cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che, vivendo, in cor sempr'ebbe.

E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, o viver solo:

Che più bella che mai, con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV.

Erge tutti i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta, e lo invita.

Gli Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito si adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta quest' etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo.

Mirando s' io la seguo; e par, ch' aspetti:
Ond' io voglie, e pensier tutti al Ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur, ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXV.

Chiede in premio dell' amor suo, ch' ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle, o d' ostro;

O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro:

E senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te, che il Sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega, ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI.

Privo d'ogni conforto, spera ch' ella gl' impetri di rivederla nel Cielo.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse: e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e il Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia, che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur di Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, e suo' alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia, ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì, in ch' ella a se 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d' or in ora udire il messo,
Che Madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro, e di for mi vo cangiando;
E sono in non molt' anni sì dimesso,

Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.

Oh felice quel dì, che, dal terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;

E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna!

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista.
Ei vinto dal dolore si sveglia.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal, ch' i' ho sentito, e sento,
Che vivend' ella, non sarei stato oso.

Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo; come misero e contento,
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.

Ella si tace; e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira;
E di lagrime oneste il viso adorna:

Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXIX.

Brama la morte, che Cristo sostenne per lui, e che Laura pur in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio cor infin dal Ciel traluce,
Chi 'ncomincio a contar il tempo e i danni.

Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar constante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX.

Dacch' ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la morte.

Non può far Morte il dolce viso, amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo:

E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien', Morte; il tuo venir m' è caro:

E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa vita.

D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Gli riapparisce, e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta e di paura smorto,
Dico: Onde vien'tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,

E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro, che me stesso,
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire;
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
Oh dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi!
Ma io, che debbo altro, che pianger sempre,
Misero e sol; che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliend' omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar (rispond' io allora)
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io, giovane ancora,
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;

Sicchè siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo
(Dico io)ch'ancor mi stringe;e quei begli occhi,
Che for mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar (dice) o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono; e 'n Ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I'piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella, e 'l sonno.

CANZONE VII.

Amore accusato, forma nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell' antiquo mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore;
Quasi uom, che teme morte, e ragion chiede.
E 'ncomincio: Madonna; il manco piede,
Giovinetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro, ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
E in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!

E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
Oh poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio;
Ch' i' non devea; e men curar me stesso:
Per una Donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.
Di ciò m' è stato consiglier sol esso
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote; ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi;
Ed ogni error, ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente, e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,

Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s'i' non son giunto
Anzi tempo da Morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa, che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questo 'l mio cor, in che s' annida,
E di morte lo sfida,
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in suo prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par, che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni: ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per se non fora mai.

Ei sa, che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, e un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,
Più dolci assai, che di null' altra il tutto.
Di buon seme, mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne, e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo.
I' l' esalto, e divulgo
Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.
E per dir all' estremo il gran servigio:
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovene schivo, e vergoguoso in atto;

Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
Di lei ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.
Ancor (o questo è quel che tutto avanza).
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima:
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta Cagion prima;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella Donna,
Ch' i' li diè per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per se conchiude:
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI.

La sua grave età, e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in se stesso.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più, tu se' pur veglio.

Obbedir a natura in tutto è il meglio:
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben, che 'l nostro viver vola;
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d' esser in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, c' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d' un dolce gielo,
Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.

Menami al suo Signor: allor m' inchino
Pregando umilemente, che consenta,
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.

Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo; e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII.

Sciolto da' lacci d' Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella, ond' io ebbi e freddi, e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:

Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e sealdi:
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui, che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara, e dolce:

Ed al Signor, ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il Ciel governa, e' folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio di salvarlo dall' eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,

Pentito e tristro de' miei sì spesi anni,
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.

Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco il mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e piangendo ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del Cielo invisibile, immortale;
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:

Sicchè, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver, che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;

Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;

Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch' altramente era ita.

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte partirsi del mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
  Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
  E formavi i sospiri, e le parole
  Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;

Già ti vid' io d' onesto foco ardente
  Mover i piè fra l' erbe e le viole,
  Non come donna, ma com' angel sole,
  Di quella ch' or m' è più che mai presente;

La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
  Lasciasti in terra; e quel soave velo,
  Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore,
  E Cortesia; e 'l Sol cadde del cielo;
  E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale;
Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.

Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Risponde: Quanto 'l ciel, ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo;
Piangendo il dico; e tu, piangendo, scrivi.

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d' un augelletto gli rammenta i proprj e più gravi affanni.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so, se le parti sarian pari;
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari;

Ma la stagione, e l' ora men gradita;
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

SONETTO XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna, che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E, per quel ch' io ne speri, al Ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi;

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più, che t' aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine; s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima e con più chiara lampa,
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte, e di fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:

O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutti i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien di errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto il mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego, ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;

Cui nè prima fu, simil, nè seconda:
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita essere gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine,
Prego, che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D' ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon' mente, in che terribil procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo:
Ed ho già da vicin l' ultime strida:
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice; i' nol nego:
Vergine, ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo verginal chiostro.
Vergine; quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio gravo danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro, ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno,
I dì miei più correnti, che saetta,

Fra miserie, e peccati
Sonsen' andati, e sol Morte n' aspetta.
Vergine; tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto: e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute;
Pôr fine al mio dolore,
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in sull' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Ch' in me ti mova a curar d' uom si basso,
Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere di un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con si mirabil fede soglio;
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile

Per le tue man resurgo;
Vergine; i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri, e'ngegno, e stile;
La lingua, e'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo: e verace Dio;
Che accolga 'l mio spirto ultimo in pace...

Fine della seconda Parte.

PARTE TERZA

TRIONFI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA ED IN MORTE

DI

MADONNA LAURA.

ARGOMENTO

DE' TRIONFI.

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all' unico e sublime oggetto dell' amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l' uomo ne' varj suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di se stesso e della sua Laura.

L' uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di se stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell' uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellare anche ogni memoria di quest' uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l' Amore trionfa dell' uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l' Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO

D' AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora :
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.
(Trionfo d' Amore. Cap. IV.)

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro, e la Fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;

Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver ; ma gli amorosi affanni
  Mi spaventar sì , ch' io lasciai l' impresa ;
  Ma squarciati ne porto il petto , e i panni.
Così diss' io : ed ei , quand' ebbe intesa
  La mia risposta , sorridendo disse :
  Oh figliuolo mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor ; ma or sì fisse
  Sue parole mi trovo nella testa ;
  Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nuova età , ch' ardita e presta
  Fa la mente e la lingua , il dimandai :
  Dimmi per cortesia , che gente è questa ?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
  Per te stesso , rispose , e serai d' elli ;
  Tal per te nodo fassi , e tu nol sai :
E prima cangerai volto e capelli ,
  Che 'l nodo , di ch' io parlo , si discioglia
  Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia ,
  Dirò di noi , e prima del maggiore
  Che così vita , e libertà ne spoglia ,
Quest' è colui , che 'l mondo chiama Amore ;
  Amaro , come vedi ; e vedrai meglio :
  Quando fia tuo , come nostro signore ;
Mansueto fanciullo , e fiero veglio ,
  Ben sa chi 'l prova , e fiati cosa piana
  Anzi mill' anni ; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana ,
  Nudrito di pensier dolci e soavi ,
  Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui , qual con più gravi
  Leggi mena sua vita aspra ed acerba ,
  Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel , che 'n sì signorile , e sì superba

Ercole, ch' Amor prese: e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
Ch' Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch' ella
Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto,
Poi vien colei, c' ha 'l titol d' esser bella:
Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena; ed Ermìon chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida,
Che l' avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui, che 'n tal modo le guida.
Non porìa mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte:
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo
Che solea disprezzar l' etate, e l' arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

Or dimmi, se colu' in pace vi guide;
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena:
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più, ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l' arme Romane a grand' onore
Per l' estremo Occidente furon sparse;
Ivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse:
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più, che tutto 'l Mondo, valse,
Ne diparti con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè 'l fesse, onde mi dolse e dole;
Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa,
Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' ubbidir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,

Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me, per non offender lui:
E mandàle 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene; ed ella il crede,
E tu; se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
E più dell' opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Parcami al Sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon' dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl' io; che tu mi mostre;
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca;
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,

A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
Oh sommo amor, oh nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
E dissi al primo: I' prego, che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antiòco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia, prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi, e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è il suo nome, e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa, e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far via più, che se, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil, che ben s' accorse;
L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse;
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse:
Così disse: e com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse;
Ch' appena gli potei render salute.

Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai,
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse
In fin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal, che l'occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue, e varj di paesi
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno; e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator, che la sua propria
Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia.
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:
E quella, che lui amando, in viva voce,
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce,
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente, cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correr Atalanta,

Di tre palle d'or vinta, e d' un bel viso;
E seco Ippomenes, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era,
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello: e chi di stato il mosse:
Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille, che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL

TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO TERZO

Era sì pieno il cor di maraviglie,
  Ch' io stava come l' uom che non può dire,
  E tace, e guarda pur, ch' altri il consiglie;
Quando l' amico mio: Che fai? che mire?
  Che pensi? disse; non sai tu ben, ch' io
  Son della turba, e mi convien seguire?
Frate risposi, e tu sai l' esser mio,
  E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
  Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: I' t' avea già tacendo inteso:
  Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
  I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
  Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
  Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
L' altro più di lontan, quell' è il gran Greco
  Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:
  Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
  Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra;
  Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso, è Ulisse, affabil ombra,
  Che la casta mogliera aspetta e prega:
  Ma Circe, amando, gliel ritien e 'ngombra.

L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega
  In cotant' anni Italia tutta e Roma;
  Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella, che 'l suo signor con breve chioma
  Va seguitando, in Ponto fu reina;
  Come in atto servil se stessa doma!
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
  Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito,
  Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito.
  Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
  Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace Amor, che negli affanni cresce!
  Vedi 'l padre di questo; e vedi l' avo
  Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele e pravo
  Vince David, e sforzalo a far l' opra,
  Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par, ch' oscuri e copra
  Del più saggio figliuol la chiara fama,
  E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama:
  Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
  Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
  Via più forte, che saggio, che per ciance
  In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
  Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
  Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
  Con un ancilla, e con l' orribil teschio,
  Dio ringraziando, a mezza notte in fretta,
Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio
  Della circoncision, e della morte;

E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio;
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando; acciocchè 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' Amor e Crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate;
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria,
Come ciascuna par, che si vergogni
Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni.
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde conven, che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava, ed io, com' uom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già, dov' altri ancor nol preme;
Avea color d' uom tratto d' una tomba,
Quand' una giovinetta ebbi da lato,
Pura assai più, che candida colomba.
Ella mi prese: ed io ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece;

E con un riso, per più doglia darmę,
Dissemi entro l' orecchie : Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di color, cui più dispiace
Dell' altrui ben, che del suo mal' vedendo;
Chi m' avea preso, in libertate, e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer, cieco era, e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime. e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera.
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor, che tutto il mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene.
Ch' a mia difesa non ho ardir, nè forza;
E a quello in ch' io sperava, lei lusinga;
Che me, e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o qnanto stringa;

Così selvaggia, e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento;
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume,
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
Chi poria 'l monsueto alto costume
Agguagliar mai parlando, e la virtute
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte, (oh stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor, quand' altri 'l punge:
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso:
Viver, stando dal cor l' alma divisa.

So mille volte il dì ingannar me stesso:
 So, seguendo 'l mio foco, ovunqu' e' fugge,
 Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
 E com' ogni ragione indi discaccia;
 E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
 Un' anima gentil, quand' ella è sola,
 E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta, e come vola;
 E so com' or minaccia, ed or percote;
 Come ruba per forza, e come invola:
E come sono instabili sue rote,
 Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
 Sue promesse di fe' come son vote:
Come nell' ossa il suo foco coperto,
 E nelle vene vive occulta piaga;
 Onde morte è palese, e 'ncendio aperto,
In somma so come è incostante, e vaga,
 Timida, ardita, vita degli amanti;
 Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi, e i lor sospiri, e canti,
 E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
 E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

DEL

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO QUARTO.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io, ch' era più salvatico, che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi, e' lor lutti;
Per che torti sentieri, e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte;
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' Inferno, e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' Amor sì scorto;
Pindaro, Anacreonte che rimesse
Avea sue Muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno, e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse:
L' un' era Ovidio, e l' altro era Catullo,
L' altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente, e l' altr' era Tibullo.

Una giovane Greca a paro a paro
  Coi nobili poeti già cantando ,
  Ed avea un suo stil leggiadro , e raro.
Così or quinci , or quindi rimirando ,
  Vidi in una fiorita , e verde piaggia
  Gente che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante , e Beatrice : ecco selvaggia ,
  Ecco Cin da Pistoja ; Guitton d' Arezzo ;
  Che di non esser primo par ch' ira aggia
Ecco i duo Guidi , che già furo in prezzo ;
  Onesto Bolognese , e i Siciliani ,
  Che fur già primi , e quivi eran da sezzo.
Sennuccio , e Franceschin , che fur sì umani ;
  Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
  Di portamenti, e di vulgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
  Gran maestro d' amor , ch' alla sua terra
  Ancor fa onor col dir polito e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra ,
  L' un Pietro e l' altro, e'l men famoso Arnaldo;
  E quei che fur conquisi con più guerra ,
I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo ,
  Che cantò pur Beatrice in Monferrato ;
  E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo :
Folchetto , ch' a Marsiglia il nome ha dato ,
  Ed a Genova tolto ; ed all' estremo
  Cangiò per miglior patria abito e stato.
Gianfrè Rudel ch' usò la vela , e 'l remo
  A cercar la sua morte ; e quel Guglielmo ,
  Che , per cantar , ha 'l fior de'suoi dì scemo:
Amerigo , Bernardo , Ugo , ed Anselmo ;
  E mille altri ne vidi , a cui la lingua
  Lancia , e spada fu sempre, e scudo , ed elmo.
E poi convien , che'l mio dolor distingua ;
  Volsimi a' nostri ; e vidi 'l buon Tomasso ,
  Ch' ornò Bologna , ed or Messina impingua.

Oh fugace dolcezza ! oh viver lasso !
  Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi ,
  Senza 'l qual non sapea mover un passo ?
Dove se' or , che meco eri pur dianzi ?
  Ben è 'l viver mortal , che sì n' aggrada ,
  Sogno d' infermi , e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada ,
  Quando Socrate e Lelio vidi in prima ;
  Con lor più lunga via convien ch'io vada.
Oh qual coppia d'amici ! che nè 'n rima
  Poria , nè 'n prosa assai ornar , nè 'n versi;
  Se , come de' , virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
  Andando tutti tre sempre ad un giogo:
  A questi le mie piaghe tutte apersi.
Di costor non mi può tempo , nè luogo
  Divider mai (siccome spero , e bramo)
  Infin al cener del fureneo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo ,
  Onde forse anzi tempo ornai le tempie
  In memoria di quella , ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei , che 'l cor di pensier m' empie ,
  Non potei coglier mai ramo, nè foglia ;
  Sì fur le sue radici acerbe ed empie :
Onde , benchè talor doler mi soglia ,
  Com'uom , ch'è offeso; quel che con quest'occhi
  Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni , e non da socchi ,
  Veder preso colui ch' è fatto Deo
  Da tardi ingegni , rintuzzati , e sciocchi.
Ma prima vo' seguir , che di noi feo':
  Poi seguirò quel che d' altrui sostenne ;
  Opra non mia , ma d' Omero o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
  De' volanti corsier per mille fosse ,
  Fin che nel regno di sua madre venne ,

Nè rallentate le catene, o scosse;
  Ma straziati per selve, e per montagne,
  Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne,
  Un' isoletta delicata e molle
  Più ch'altra, che 'l Sol scalde, o che'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
  Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
  Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest' è la terra, che cotanto piacque
  A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
  Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
  Tanto ritien del suo primo esser vile;
  Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
  Di noi, e d' altri tutti, ch' ad un laccio
  Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
  Diletti fuggitivi, e ferma noia;
  Rose di verno; a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti, e breve gioia;
  Penitenza, e dolor dopo le spalle:
  Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troia.
E rimbombava tutta quella valle
  D' acque, e d' augelli; ed eran le sue rive
  Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle:
Rivi correnti di fontane vive
  Al caldo tempo su per l' erba fresca;
  E l' ombra folta, e l' aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l' aer si rinfresca,
  Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
  Lento, ch' i semplicetti cori invesca.
Era nella stagion, che l' equinozio
  Fa vincitor il giorno, e Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negozio.

Oh di nostra fortuna instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo, ed in quell' ora,
  Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
  E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
  Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
  Eran d' intorno al carro triönfale;
  E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
  E dannoso guadagno, ed util danno;
  E gradi, ove più scende chi più sale:
Stanco riposo, e riposato affanno;
  Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
  Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
  Carcer, ove si vien per strade aperte,
  Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all' entrar, all' uscir erto;
  Dentro, confusion turbida, e mischia
  Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.
Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
  Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
  Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
  Rinchiusi fummo; ove le penne usate
  Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate,
  L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
  Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
  Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro;
  Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

Fine del Tomo III.